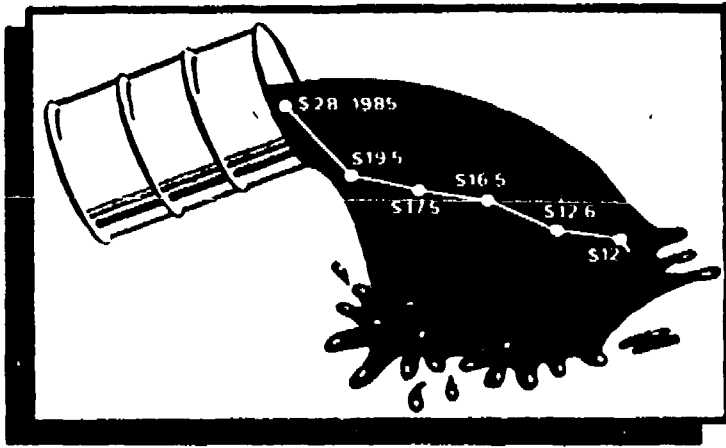


**Su chi
cade la
manna del
petrolio**



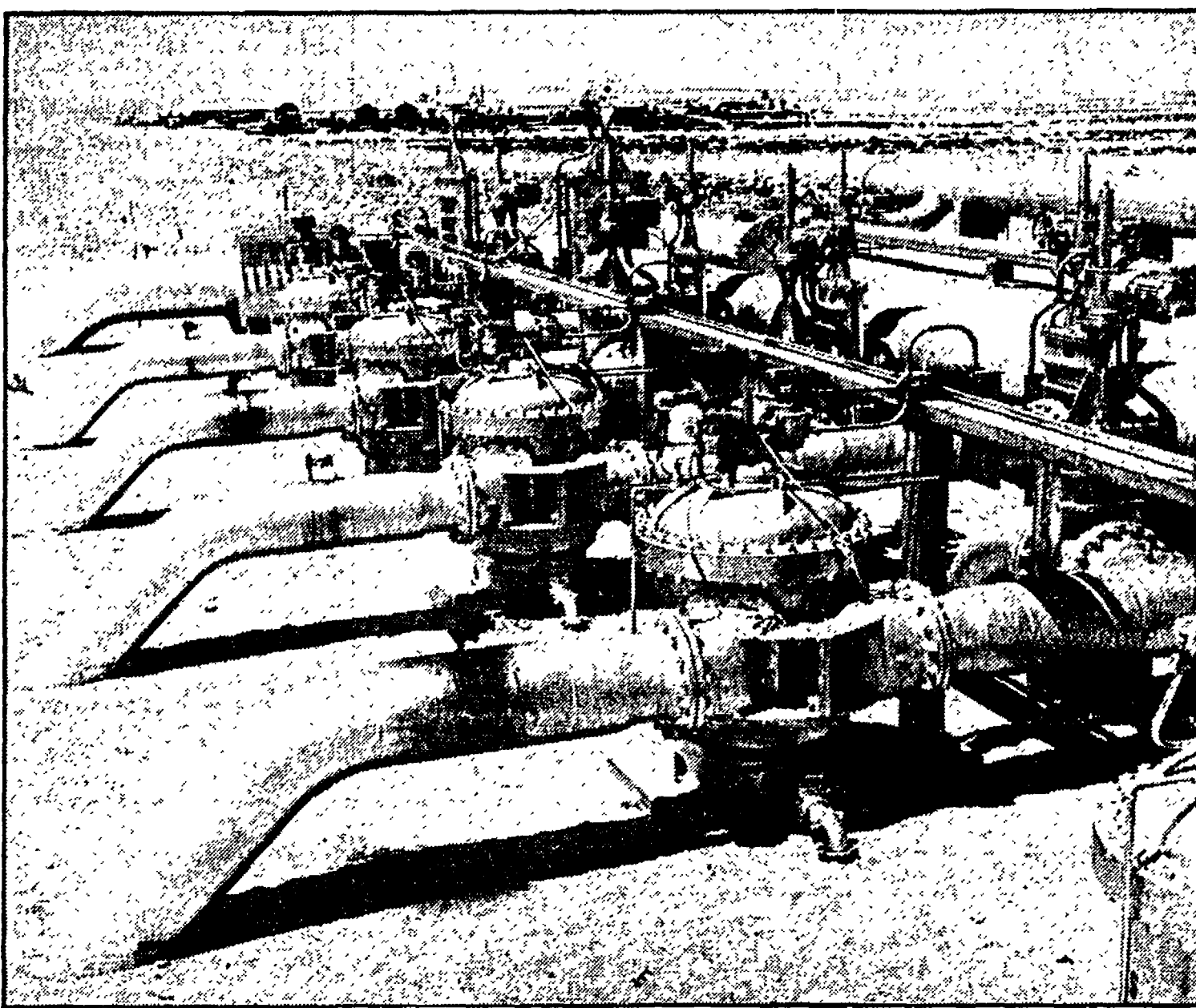
Hotel Plaza, 22 settembre «oggi molliamo il dollaro»

Il vertice dei cinque grandi che ha mutato lo scenario delle monete - La discesa dei tassi di interesse e il declino del greggio rimette in moto la macchina produttiva americana

Del nostro corrispondente
NEW YORK — La giornata della svolta è il 22 settembre del 1985, domenica. Il luogo in cui si celebra è l'albergo Plaza di New York. Protagonisti, i cinque ministri finanziari e i cinque governatori delle banche dei cinque grandi (Usa, Germania federale, Giappone, Gran Bretagna e Francia). Rovesciando di colpo la politica di non intervento sui mercati monetari, teorizzata e praticata dall'amministrazione americana in ossequio ad uno dei principi basilari del reaganismo, gli Stati Uniti concordano con gli altri quattro grandi di intervenire tutti insieme sul libero mercato dei cambi per frenare l'ascesa del dollaro che ha raggiunto il record: tra l'81 e l'85 ha raddoppiato il suo valore rispetto alla lira e, fatto ancor più indicativo, perfino rispetto al marco tedesco.

La politica del «laissez faire» nei confronti dei mercati monetari non poteva dunque essere mantenuta più a lungo, visti gli effetti negativi patiti dall'economia statunitense, e anche per le conseguenze politico-elettorali che si potevano temere per la fine del 1986, quando le elezioni di medio termine rinnovano l'intera Camera dei rappresentanti, un terzo del Senato e tutta una serie di governatori, di sindaci e di cariche minori. A questi fattori oggettivi si può aggiungere un dato soggettivo: l'ambizione del ministro del Tesoro James Baker (potenziale concor-

ta americana, prima o poi, ci sarebbero stati. Certamente, la prospettiva di possibili interventi calmeratori ha spinto a non scommettere più su una ulteriore ascesa del dollaro e a dare per scontato un calo di questa moneta. Il fattore psicologico si è combinato con altri fattori e la caduta si è fatta più consistente e più rapida. Fatto sta che a partire dall'autunno del 1985 è cambiato lo scenario politico-psicologico dell'economia americana. Si è profilata la possibilità di una riduzione del deficit di bilancio, con la legge Gramm-Rudman-Hollings che stabilisce un ruolo di marcia di tagli automatici nella spesa per conseguire il pareggio entro il 1991. Si è percepita la volontà politica dell'Amministrazione di puntare al-



Così scompare l'effimera ricchezza di Mrs. Thatcher

Come è stata sprecata dal governo conservatore la grande occasione del greggio nel Mare del Nord - I proventi scesi da 8 miliardi e mezzo di sterline a 3 miliardi e mezzo - Rinviati gli sgravi fiscali

lo ne importa pochissimo, la diminuzione del costo di questa fonte di energia comporta una ulteriore incentivazione allo sviluppo produttivo, senza rischi di inflazione. La «Federal reserve» potrà allargare i cordoni della borsa, abbassare i tassi di interesse, espandere il credito, incentivare gli investimenti senza provocare effetti inflazionistici, proprio per il raffreddamento dei prezzi che si avrà in conseguenza del calo del costo delle fonti energetiche. E ne deriverà una ulteriore pressione sul dollaro, verso il basso, a vantaggio delle industrie americane esportatrici e a danno delle esportazioni europee e giapponesi sul mercato statunitense.

Del nostro corrispondente
LONDRA — Il crollo dei prezzi petroliferi ha aperto in Gran Bretagna una nuova pagina nera: il governo Thatcher ha da tempo smarrito la strada in politica economica. Continua anche a siltare nella graduatoria delle preferenze elettorali minacciando di precipitare al terzo posto dopo laburisti e liberal socialdemocratici. I conservatori sono sempre più divisi tra i neoliberalisti e ortodossi, che sono ormai giunti davanti alla prova del fallimento della loro linea, e la forza persuasiva con cui, dall'altra parte, gli interventisti sostengono un radicale mutamento di indirizzo che valga a salvare e rafforzare i settori produttivi nazionali ai quali affidare le prospettive di ripresa una volta che l'ambiguo compromesso del Mare del Nord sarà esaurito, a partire da quest'anno, un disavanzo crescente nella bilancia dei pagamenti britannica.

La Thatcher ha smantellato, privatizzato, ristrutturato in modo selvaggio, esposto alla cosiddetta «disciplina del mercato» un'economia debole, sbilanciata da gravi ritardi, disperatamente bisognosa di ammodernamento. Ma i nuovi investimenti non sono venuti. Il contrasto è aperto su questo tema. L'ex premier conservatore Edward Heath è sceso apertamente in campo reclamando un approccio più dirigista contro l'astensionismo governativo che egli giudica controproducente e irresponsabile. Prima che i proventi petroliferi comincino a declinare in modo sempre più netto, è necessario adottare, egli dice, una strategia chiara e precisa che sia in grado di ricreare una industria britannica moderna capace di tenere il passo con la concorrenza estera. Invece il governo si arrende. Anzi accelera il processo invitando le aziende giapponesi e americane a stilare una lista della spesa fra le occasioni che sono adesso in vendita: elicotteri, auto, cantieri ecc. La liquidazione di quelli che sono tra i più importanti

centri produttivi britannici renderà, fra l'altro, tanto più difficile impostare un programma economico d'alternativa come chiedono molti conservatori, liberalisti e liberal socialdemocratici.

L'opposizione ha sempre definito un «disastro» la ricetta economica sociale del thatcherismo. Gli ultimi dati pubblicati dallo Opec lo confermano. Ignorando gli appelli dell'Opec per la limitazione controllata della produzione, la Gran Bretagna sta tuttora pompando il suo petrolio dal Mare del Nord al massimo di intensità per massimizzare i proventi contro il drammatico calo del prezzo: una politica miope, di breve respiro, quasi un atto di disperazione. Il fatto è che, senza il petrolio, un paese come la Francia ha avuto dal '70 ad oggi una performance economica migliore di una Gran Bretagna miracolata dall'oro nero. L'inflazione francese è del 4,7% (contro il 5,7% di quella britannica) e la disoccupazione è del 10% (contro il 14% del Regno Unito), il tasso di crescita è superiore. Sotto tutti gli aspetti fondamentali la Gran Bretagna della Thatcher presenta dunque un esempio negativo in assoluto. Altri paesi hanno saputo attraversare assai meglio la crisi. Qui, invece, nell'80-'81, c'è stata una recessione durissima, un regresso netto del 4% nel prodotto lordo nazionale.

Si è impoverito il continente sudamericano

PAESI	Sviluppo in volume del 1981-82 al 1985		Variazione del reddito pro-capite rispetto ai massimi	Tasso di inflazione
	Esportazioni	Importazioni		
ARGENTINA	26,7	-43,4	-16,8	34
BOLIVIA	-28,9	-8,5	-28,4	495
BRASILE	27,6	-26,4	-3,4	336
CILE	23,1	-34,8	-14,4	21
COLOMBIA	14,3	-22,6	-0,9	16
EQUADOR	41,6	-26,1	-6,5	20
MESSICO	16,2	-28,9	-8,0	87
PERÙ	-6,7	-45,5	-14,2	45
URUGUAY	-11,6	-46,1	-18,0	73
VENEZUELA	-21,3	-28,1	-19,3	8
TOTALE dei dieci paesi	11,8	-29,8	-7,2	121

Fonte: Morgan Guaranty, World Financial Markets (Febbraio 1985)

rente alla carica di governatore del Texas, come trampolino di lancio per traguardi ancora più prestigiosi) di promuovere una grande riforma del sistema monetario internazionale, paragonabile agli accordi di Bretton Woods che hanno regolato per quasi trent'anni i rapporti tra le valute, fino a quando Nixon nel ferragosto del 1971 con un colpo di mano annullò la convertibilità del dollaro con l'oro avviando quella fase di instabilità in cui ancora viviamo.

l'abbassamento delle quotazioni del dollaro per rilanciare le esportazioni americane e contenere quelle straniere senza ricorrere a misure protezionistiche. Si è intuito che, appunto per sostenere il ritmo di espansione dell'economia, sarebbero stati abbassati i tassi di interesse, con la conseguente diminuzione dell'attrattiva ad investire in dollari. E, infine, si è capito che i prezzi del petrolio sarebbero calati. Il che è puntualmente avvenuto. Un barile di greggio, che un anno fa costava 34 dollari, tre mesi fa è sceso a 23-24 dollari e ora è arrivato a 12 dollari.

Una così forte riduzione del prezzo del petrolio è una manna per l'economia statunitense, come del resto per quella di tutti i paesi industrializzati non produttori di greggio. Per l'America, che pure di petro-

liano non azzardano previsioni. I responsabili della politica monetaria sono ancora più abbottinati. E divisi. Il ministro del Tesoro Baker vorrebbe che scendesse ancora per dare un'altra frustata all'economia. Il presidente della «Federal reserve», Paul Volker, pensa, al contrario, che sia calato abbastanza, temendo che un calo ulteriore e troppo brusco finisca per importare inflazione.

Quanto al dollaro, che ne sarà nell'immediato futuro? Gli economisti americani non azzardano previsioni. I responsabili della politica monetaria sono ancora più abbottinati. E divisi. Il ministro del Tesoro Baker vorrebbe che scendesse ancora per dare un'altra frustata all'economia. Il presidente della «Federal reserve», Paul Volker, pensa, al contrario, che sia calato abbastanza, temendo che un calo ulteriore e troppo brusco finisca per importare inflazione.

Aniello Coppola

Quello che ha provocato il disastro è la combinazione tra la stretta monetarista della Thatcher e l'irruzione di una effimera ricchezza petrolifera che ha spinto la Gran Bretagna a una liberalizzazione liberale degli scambi faceva fuggire all'estero sempre più velocemente i capitali di cui l'economia britannica avrebbe avuto assoluta necessità. Il «Guardian» l'altro giorno diceva: non solo è stata buttata al vento l'occasione offerta dal petrolio, ma c'è da domandarsi se non sarebbe stato preferibile, sotto il regime thatcheriano, fare a meno del tutto di una risorsa così squilibrante come

l'insperata ricchezza energetica, il governo ha seguito una politica diametralmente opposta a quella che sarebbe stata desiderabile. Anziché moderare la pressione al rialzo sulle ragioni di scambio (abbassando i tassi d'interesse, intervenendo sul mercato delle valute, e indirizzando i fondi di investimento) il governo ha optato misure restrittive monetarie fra le quali una politica di alti interessi. La capacità concorrenziale dell'industria inglese è stata severamente penalizzata. La sterlina si è indebitamente rivalutata del 40%, ai primi dell'80 costringendo numerose aziende alla cessazione dell'attività e provocando un irragionevole rialzo nella curva della disoccupazione. Senza il petrolio, è probabile che il tasso di crescita della Gran Bretagna avrebbe potuto essere migliore, come l'esempio della Francia insegna. Ecco dunque, a grandi tratti, il quadro del petrolio britannico (5% del reddito nazionale, 7% delle esportazioni, 9% del gettito erariale) che ha arricchito il paese con l'abbassamento del prezzo di cui tutte le altre economie sviluppate stanno approfittando, minaccia ora di aggiungere nuove e pesanti contraddizioni. I tanto propagandati sgravi fiscali con cui la Thatcher sperava di accattivarsi il voto alle prossime elezioni si sono ormai dissolti. Nel bilancio del 18 marzo il cancelliere dello scacchiere dovrà rinviare ancora. L'Istituto per gli Studi Fiscali calcola che i proventi petroliferi, per lo Stato, siano scesi da 8 miliardi e mezzo di sterline a 3 miliardi e mezzo. Non c'è più spazio per la manovra di bilancio. Alla Thatcher si sono improvvisamente inasprite le fonti per alimentare la demagogia del suo «populismo autoritario».

Antonio Bronda

Si allarga la torta da spartire Ma il governo s'accorge di aver troppi clienti

ROMA — Manna, lotteria, tombola, colpo di fortuna: le immagini improntate all'ottimismo e ai sorrisi si sono sprecate in queste ultime settimane. Reazioni più che comprensibili dopo anni di vorticosi conti in rosso voluti improvvisamente al nero nel giro di appena qualche mese. Le previsioni dei grandi scenari ipotizzati dal governo ancora a settembre in sede di impostazione della politica economica nazionale in vista dell'anno nuovo, sono d'un colpo crollati come un castello di carte. Il soffio distruttore è spirato da due direzioni distinte, ma convergenti: la caduta a picco dei prezzi petroliferi e la parallela discesa del dollaro. Due brusche picchiate che hanno già prodotto effetti positivi nella nostra bilancia commerciale. Già a gennaio, quando ancora operavano contratti risalenti ai mesi prima della grande discesa, il risparmio per le importazioni petrolifere è stato di circa 500 miliardi. Meglio ancora si prevede possa av-

verire in futuro. La Banca d'Italia ha calcolato che per ogni 100 lire di caduta del valore del dollaro si registra un risparmio di circa 100 miliardi di lire in bollette petrolifere (i prezzi si fanno in valuta americana) circa 1000 miliardi. La stessa cifra viene risparmiata grazie alla riduzione del prezzo del petrolio di un dollaro a barile. Prima del cambio di politica dell'Opec e della svalutazione del biglietto verde, pagavamo il petrolio attorno ai 26-28 dollari il barile. E il dollaro era su una media di 1900 lire. Oggi il petrolio si compra tra i 13 e i 15 dollari (addirittura attorno ai 12 per le prenotazioni di maggio); il dollaro oscilla attorno alle 1500 lire con ulteriori tendenze al ribasso. Per noi tutto questo significa un risparmio, secondo le prime stime approssimative, di circa 15.000 miliardi. Ma c'è chi sostiene che i vantaggi potrebbero essere ancora maggiori. In pratica, la nostra bilancia commerciale si aggira sui 30.000 miliardi all'anno, viene dimezzata.

La prima a godere sarà la nostra bilancia commerciale. Preventivata in passivo di circa 8000 miliardi a fine 1986, moltissimo che possa addirittura chiudere con un attivo altrettanto consistente. Anche l'inflazione ha già dato i primi segnali di rallentamento pur se i risultati più sensibili si vedranno probabilmente nei prossimi mesi. A gennaio i prezzi sono cresciuti del 7,6%, cifra ancora alta se confrontata con gli altri paesi europei, ma comunque un risultato che non si registrava dal '72. E il capitolo elettricità-combustibili ha segnato addirittura una diminuzione del 2,9%. Ma sarà tutto l'insieme dei consumi (Pil, consumi finali, investimenti, prezzi al consumo, costo del lavoro, occupazione, debito pubblico, conti con l'estero) a risentirne. Qui le valutazioni divergono sia perché l'andamento del valore del dollaro e del costo del petrolio è ancora soggetto a marcate turbolenze, sia perché molto dipende dalle decisioni che

lasciando tutto al mercato e alla sua logica? Fare una selezione che favorisca la produzione e le imprese invece dei consumi? Approfittarne per far quadrare i conti dello Stato (magari con qualche regia a gruppi e categorie)? Finora l'unica decisione presa, sotto la spinta impellente dei costi di produzione della benzina in tracollo, è stata quella di aumentare l'imposta di fabbricazione. In altre parole, il primo guadagno lo ha fatto lo Stato. Conta, in un anno, mantenendo a questi livelli le imposte, di recuperare quei 4000 miliardi che avevano sfioracchiato la finanziaria. Ma se Gloria preme per risanare il bilancio, dall'altra parte si trova Romita che spinge perché lo Stato incassi risorse da dirottare poi nel mare magnum del Fio, controllato dal suo ministero. E mentre De Michelis dice di voler accelerare sviluppo e occupazione, Altissimo gli spalpa l'industria e il mercato. E su tutto, un'a-

Gido Composito

Gli effetti positivi sull'economia italiana

	IPOTESI A		IPOTESI B	
	1986	1987	1986	1987
PIL	3,1	2,8	2,7	2,6
Domanda interna	3,7	2,9	3,0	2,6
Consumi finali	3,4	2,8	2,6	2,5
Investimenti fissi lordi	4,0	3,9	3,6	3,6
Prezzi al consumo	4,8	4,9	5,9	5,3
Costo del lavoro per unità prodotta nell'industria	4,2	3,9	4,7	4,4
Fabbisogno settore statale/PIL (%)	14,0	13,5	13,6	13,3
Debito statale/PIL (%)	102,7	109,0	102,0	108,0
Bilancio pagamenti corrente (in miliardi di lire)	3.250	3.550	5.700	7.350

IPOTESI A = tutto il risparmio vanno al mercato

IPOTESI B = fiscalizzazione per benzina e gasolio

